

*ANIME SRADICATE*

Gala,

a modo mio ho provato a salvarmi. Ho cercato di guardare, di sentire, di provare oltre il visibile che cosa c'era da cambiare, in me. A modo mio.

Ognuno fa a modo suo, in fondo. E le risposte, quando è la fine, non sono mai sufficienti.

Le risposte che ho avuto sono state domande. Allora ho pensato che le risposte fossero dentro le domande, ma a quanto pare non mi bastava ancora. Non ho trovato niente, se non circostanze, eventi, probabilità già viste e sentite. E tutto questo mi dà sempre più nausea.

“Andarsene non è mai stata la soluzione” - me lo dicevi sempre. E io lo so, adesso. Ma non potevo fare a meno di andarmene, nel disperato tentativo di cercarmi, per trovarmi, o forse solo per perdermi di più.

Quello che ho imparato in tutto il mio viaggiare, è stato necessario per capire che, a differenza tua, non avevo capito niente, ancora. Non avevo capito che, in fondo, il problema non era fuori da dove portavo il mio corpo, o il mio corpo portava me. Era, semplicemente, in me.

Ho solo temporeggiato. Sbagliando tempistiche, ma non pentendomene comunque. In fondo non ne avrebbe avuto senso. A qualcosa è servito lo stesso, per altre cose, magari.

Ho aspettato, rimandando il nucleo da sciogliere, radicandolo ancora di più, in un vagare devastante, dove mente e corpo non trovavano un equilibrio comune per esistere.

Persistevo.

Ma in tutto questo, non ho avuto paura di amare. Ho avuto solo paura di smettere di farlo. E ora, infatti, non so più come proseguire.

Tutto quell'amore mi è scivolato dalle mani, in tempistiche sempre sbagliate, in stati di assenza fisica e mentale, lasciando posto ad una solitudine che si riusciva quasi a palpare.

E ora... ora ti scrivo, ancora, procrastinando una vita che non so più se mi appartenga o se sia un qualcosa di verosimile, appartenente ad un mondo ed una circostanza che non so decifrare. In tutta questa stanchezza.

Non ti scrivo per dirti che ripartirò, neanche che ritornerò. Mi fermo semplicemente qui, nella terra dove tu sei nata, la Spagna, ma come me, anche tu te ne sei andata scegliendo la mia, l'Italia e ancora più Trieste. “Credo di aver trovato il mio posto” mi hai detto un anno fa “dopo tanto vagare, credo di poter sopportare solo qua, a Trieste, la consapevolezza di essere straniera per sempre”. Io, invece, mi sento estraneo a tutto quello che mi circonda ovunque, anche nella mia terra. Ora più tua che mia. Andare via è stato come un dovere, accompagnato da uno stato di indifferenza, profano e calcato, che mi ha confermato solo una previsione di inadeguatezza, in qualunque posto mi possa trovare.

Dovevo provare a sopravvivere a quella condizione di inerzia che mi ha mangiato la vita, anno dopo anno, mentre con la mia chitarra cercavo di guadagnare quattro soldi per svuotarli in alcol e notti sotto i cieli, chiedendomi sempre la stessa cosa. Dov'è il mio posto...

La Spagna ha un sapore diverso da Trieste, ma non così tanto da farmi meravigliare di fronte a quello che vivo o che vedo soltanto, senza capirlo, ma per lo meno con la mia musica riesco a vivere, senza essere obbligato a firmare quattro carte per avere la libertà di tre ore, giù in piazza. Qua è diverso, me l'avevi detto, e le possibilità di fare il musicista sono allettanti, ma comunque inconsistenti. Come me, ora, davanti a questo foglio che non trova spazio né tempo per farti capire che cosa veramente ho capito di me e di tutto quello che mi circonda.

Sapere di poterti avere di fronte ora, per parlarti, è un pensiero che mi consola, cullando il mio essere sradicato, arido di vita sciupata, straniero in terra straniera. Estraniato ovunque e con chiunque. Ma preferisco continuare a vederti con gli occhi del passato, con quel po' di purezza che ne è rimasta, attorno al ricordo che ho di te, dei momenti che mi hai regalato tra i prati di Basovizza e le suonate in Cavana, mentre tu scrivevi. Voglio continuare ad immaginarti mentre leggi Hemingway e poi Sarte sul ciglio del molo, il tuo molo; voglio immaginare il giorno che ti innamorerai e sarai infelice e colpevole insieme ad un uomo che saprà prendersi cura di te, ma che tu non riuscirai ad amare, neanche nel tentativo disperato di cucire e alleviare il colpo che questo mio gesto vigliacco ti sta facendo, scrivendoti ora, e che tu, mio malgrado, sentirai e capirai come solo tu sei stata capace di leggere e capire i miei gesti più strani, i silenzi spenti. E io sarò la causa iniziale di tutta la tua infelicità. E non lo posso sopportare, non lo posso evitare. Non mi posso guardare. Da vigliacco, ancora, apparirò ai tuoi occhi. Ogni giorno, nei tuoi ricordi.

E so che non lo accetterai, ma lo capirai. Come in fondo non sono in grado di capire io. Il senso del tutto. Tu lo capirai.

Quante volte ce lo siamo chiesti, Gala? In quelle giornate di ottobre, dove il sole lentamente perdeva la sua forza per splendere e scaldare, scendeva in un lungo letargo, noi ci sedavamo sempre nello stesso prato, al cambiare di ogni stagione, raccogliendo foglie di colori atrofizzati, perdendoci a osservarle, elaborando pensieri che non avevano logica di risposta. Il senso del tutto. E noi ne parlavamo, nel nostro linguaggio. E ti amavo, in quel momento. Ti amavo come non ho mai avuto la capacità di amare e di ricevere. Amavo il tuo parlare, il tuo incespicare tra la follia di letture filosofiche. Amavo la tua freschezza, che affianco a me, piano piano si affievoliva, nel disperato tentativo di alleviare il mio torpore.

E in tutto questo io non avevo quasi più parole. Ne avevo stanchezza. Volevo ascoltare. E tu sapevi interpretare tutto quel silenzio, a volte frustrante, di un essere egoista, come il mio. Ma tu amavi, di amore puro tutto quello che sapeva starti attorno.

“Che cosa ne sarà di noi, quando finirai il disco? Che cosa faremo di tutto questo, quando tornerai dalla Spagna?”- non riesco a dimenticare questa domanda, ma soprattutto non riesco a sopportare di non averti mai risposto come avrei dovuto fare, lasciandoti sguazzare dentro l’ennesimo silenzio.

Come potevo prometterti una vita che, per colpa di chissà quali strane congetture, non sarei stato in grado di darti... Come potevo, Gala. Ti avrei ingannata. E forse lo sto facendo anche ora, nel dirti tutto questo.

Non potevo.

E ti amo. Di amore impuro, ma ti amo.

E te lo vorrei dire ancora, in tutte le lingue del mondo, come nelle lettere che ti scrivevo un tempo.

Ma non tornerò. È per questo che ti scrivo, ancora, usando solo una lingua.

“Mi abbandonerai, un giorno. Lo so che, a modo tuo, mi abbandonerai”- la risposta alla fine te l’eri data da sola, fuori dal portone di casa tua, dopo che ti avevo riaccompagnato da un concerto al porto, di musica non adatta a noi, al punto tale di andarcene con la mia chitarra a suonare da soli. E forse ora mi stai odiando.

Ma non ti volevo abbandonare, Gala. Non so abbandonare, non so trattenere, non so durare. Tutto quello che so è che non posso gestire quel che resta della mia vita.

Prima di abbandonare te, ho dovuto trovare il coraggio di abbandonare me stesso. Lo sto cercando ora, mentre ti scrivo, per riuscire a lasciarti libera, di quella finta libertà che devi vivere, staccandoti dal torpore della mia esistenza. E capirai. Un giorno, purtroppo, capirai. Affonderai, morirai, scavando e raschiando fondi che ti ruberanno la freschezza ammaliante, quella luce divina che ti porti addosso, e capirai. Lo so che capirai, purtroppo. Lo so perché sei l’altra faccia della mia stessa medaglia, sei il disegno scolpito di tutto quello che non sarei stato io se non ti avessi incontrata, se tu non mi avessi salvato, dandomi la possibilità di vivere ancora qualche anno di illusione, accanto a te. E ti ho vista, come me. Tu con qualcosa in più, con una strada da scolpire, che ha già sassi preziosi da portare nello zaino. Quelli che pesano, su di te, che non perdonerai, e cambierai. E per forza, tu, in fretta, troppo in fretta, capirai.

Ancora...

Dalì